

POSIZIONE RIVISTA

IL RAPPORTO TRA LA **RDC** E FELLINI FU COME UN OTTOVOLANTE SENTIMENTALE: PASSÒ DALL'ENTUSIASMO AL "TRADIMENTO", DAL RIFIUTO AL RIAVVICINAMENTO. SENZA MAI DERAGLIARE PERÒ DAL DISCORSO CRITICO

DI GIANLUCA ARNONE

Marcello Mastroianni nella scena finale de *La dolce vita*





Alti e bassi hanno caratterizzato il rapporto tra Fellini e la critica cattolica, a partire da quello intrattenuto con la *Rivista del Cinematografo*. A una prima fase che chiameremo *dell'entusiasmo crescente e controcorrente* seguirà, dopo la cesura violenta de *La dolce vita*, quella del *sospetto digradante*, con un atteggiamento che dal rifiuto accondiscende via via al dubbio, all'apertura, al dialogo fino al grido di dolore di Rondi nel coccodrillo del dicembre '93: "È morto. Con l'angoscia, adesso, che anche il cinema muoia".

Un saliscendi che va ricompreso storicamente. Da un lato contestualizzando l'esercizio della critica cattolica nell'alveo delle furenti battaglie ideologiche che allora venivano combattute (anche) attraverso il cinema, in particolare quella contro la fronda marxista. Dall'altro nella straordinaria novità che l'opera di Fellini portava in un mondo di abiti ermeneutici fuori formato, con la fatica di elaborare ulteriori strumenti di decrittazione e di lanciarsi in inediti e complessi orizzonti interpretativi, adeguati alla fervida attività creativa del maestro riminese.

Gli inizi furono promettenti. Nella rubrica "Giudizi del C.C.C." (Centro Cattolico Cinematografico), che la *Rivista* ospita nei primi anni Cinquanta, *Lo sceicco bianco* "ha intenti positivi" anche se, si legge nella nota, "comprende scene con donne in costumi succinti, episodi alquanto scabrosi, battute inopportune, che impongono riserve". Un segnale di incoraggiamento che si fa tangibile qualche numero più tardi quando, nell'abituale "consuntivo" ▶

La disputa durissima intorno a *La dolce vita* avrebbe lasciato

sulla Mostra del Cinema di Venezia del 1953, firmato solo con le iniziali N.G., si elogia *I vitelloni* mettendone in luce “una fantasia agile ed un notevole vigore narrativo. [...] Qualità che inducono a credere nell'autore, soprattutto se le sue opere successive lo vedranno maggiormente impegnato e con più viva coerenza etica, in una sincerità che non potrà non risolversi in una maggiore omogeneità di stile”. Le simpatie nei confronti del giovane Fellini diventano adesioni convinte con il primo dei film che formerà la “Trilogia della Salvezza e della Grazia”, *La strada*. Il film riceve la benedizione di Gian Luigi Rondi, che vi ravvisa l'elevazione di Gelsomina a creatura divina: “In Gelsomina si identifica felicemente quello stato innocente di natura che – almeno come carattere e come psicologia – può avvicinare il personaggio a quei bambini cui sono rivelate dall'alto le cose più segrete dell'universo” (Rondi, *La Strada*, in *Rivista del Cinematografo*, novembre 1954). Come aveva già scritto Pasquale Ojetti nel suo reportage sul Festival di Venezia del '54, “Gelsomina è il sassolino che Dio ha posto sulla terra per tramutare Zampandò da bestia a uomo”. L'entusiasmo attorno alla svolta creativa di Federico Fellini da parte della critica cattolica trova terreno



fertile nello spirito di malcelata polemica nei confronti del Neorealismo, movimento accostato al marxismo dalle gerarchie vaticane e dalla redazione della *Rivista* già nell'immediato dopoguerra. Non stupisce allora, tornando a Fellini, che nel “Primo piano” dedicato all'autore da parte della *RdC* nel 1955 (a firma di G. Santarelli) si evidenzia proprio la

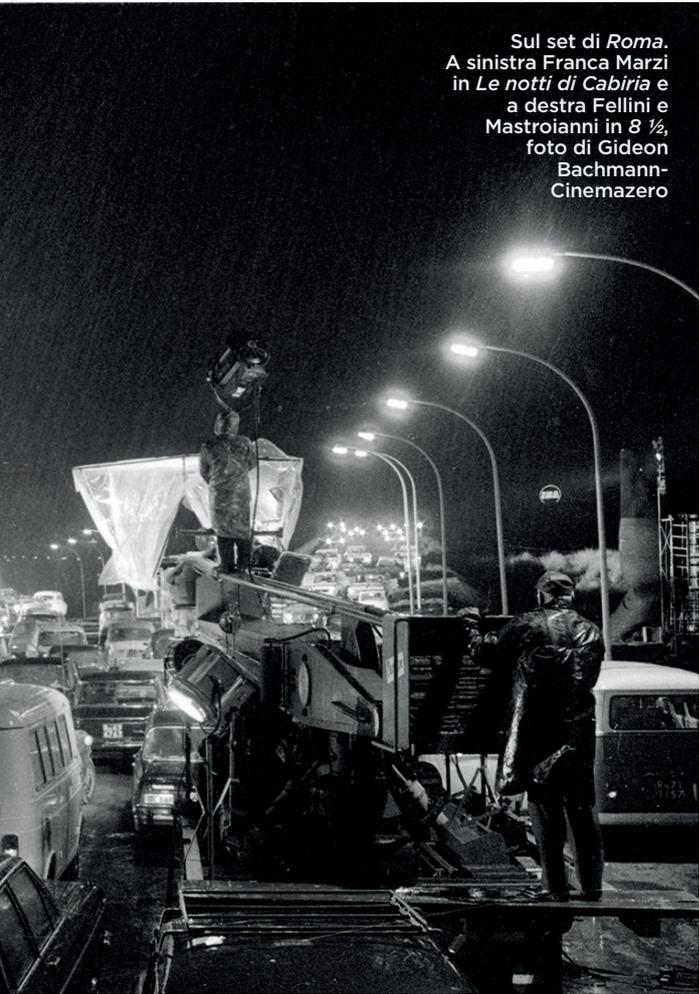


sua estraneità al Neorealismo come elemento di distinzione positivo: “Fellini non è neorealista, non appartiene, per lo meno, al neorealismo quale una falsa coscienza lo raffigura, come una necessaria rappresentazione di problemi politicamente sociali in chiave di denuncia, di satira, di controcorrente. Fellini, se pure rappresenta aspetti della società contemporanea, non ne pone i capi della matassa in posizione polemica, se trova problemi non ne fa un dramma, se ne cerca la soluzione, non si atteggiava a censore che fa scandalo per chi non vuol sentire, se, infine, ride, o meglio sorride, non punge, piuttosto compatisce, certamente va in direzione opposta a quella in cui lo condurrebbe un sia pur minimo intento satirico”.

La luna di miele tra Fellini e la *RdC* proseguirà con

strascichi. Tutto il credito raccolto si era di colpo azzerato

Sul set di Roma.
A sinistra Franca Marzi
in *Le notti di Cabiria* e
a destra Fellini e
Mastroianni in *8 ½*,
foto di Gideon
Bachmann-
Cinemazero



Il bidone (1955), “uno dei migliori tra quanti sono stati realizzati in Italia in questi ultimi anni”, e *Le notti di Cabiria* a cui il futuro medico del Papa, Renato Buzzonetti, dedica un’ampia recensione nella *RdC* di dicembre ’57. La sfortunata vicenda della donna di malaffare Cabiria, completa la galleria dei reietti felliniani con un personaggio ancora più iconico dei precedenti, snodo ideale per testare definitivamente le inesauribili possibilità di remissione offerte agli esseri umani. “Nelle zone più profonde dell’anima ogni creatura reca un segreto spesso ignorato, che il prossimo deve rispettare e non vilipendere. In esso è il germe dell’autentica personalità, si radica l’individuale vocazione alla bontà ed alla gioia, si svolge oscuramente – talora senza un nesso umanamente percettibile – l’intimo e provvi-

denziale rapporto con Dio. E in quel segreto è custodita e alimentata la speranza che, con la vita, è insieme dono di Dio e conquista dell’uomo”.

L’uscita de *La dolce vita* romperà in maniera drammatica il fronte cattolico. La vicenda, in parte richiamata nell’intervento del Card. Ravasi, è ben nota: da una parte c’è la posizione a favore dei gesuiti



del Centro Culturale San Fedele di Milano, con in testa Padre Arpa e Padre Nazareno Taddei, che in un celebre intervento nella rivista *Letture* definirà *La dolce vita* “un film sostanzialmente cristiano”; dall’altra c’è la posizione ufficiale del Vaticano che dalle colonne dell’*Osservatore Romano* lancia una serie di filippiche agli indirizzi del film, sotto forma di corsivi non firmati. Posizione a cui si allineeranno via via altri organi della critica cattolica, come il CCC e L’azione Cattolica (dalle pagine de *Il Quotidiano*). La *Rivista del Cinematografo* decide di non schierarsi, non recensendo il film. La querelle toccherà punte drammatiche con le due lettere che il cardinal Montini invierà a Padre Nazareno Taddei chiedendogli senza troppi giri di parole di abiurare, lasciando poi a *Civiltà Cattolica*, in un ormai celebre intervento di padre Enrico Baragli, il compito di chiudere la vicenda con una stroncatura senza appelli, laddove ravvisa ne *La dolce vita* l’assenza di ogni prospettiva salvifica. La disputa durissima intorno a *La dolce vita* avrebbe lasciato strascichi. Tutto il credito raccolto dal regista riminese con la “Trilogia della Salvezza e della Grazia” si era di colpo azzerato e il progressivo allontanamento del regista da ogni ancoraggio realistico a favore di un discorso prettamente onirico e psicologico contribuirà ad alimentare perplessità e divisioni nella critica di ispirazione cristiana. Da un lato si lamenta la deriva

È solo all'inizio degli anni Ottanta, con la mutata sensibilità



Polidor con Giulietta Masina in *Le notti di Cabiria*, nella pagina accanto una scena della *Dolce vita*

DOV'È DIO?

Parte il progetto *Ho bisogno di credere. Fellini e il Sacro*, per riflettere sulla dimensione spirituale del regista. Da marzo, tra Rimini e Roma

I riferimenti religiosi della poetica felliniana sono al centro di *Ho bisogno di credere. Fellini e il Sacro*, progetto organizzato dalla Facoltà di Scienze della Comunicazione sociale, dall'Università Pontificia Salesiana di Roma, dall'Istituto Superiore di Scienze Religiose A. Marvelli di Rimini e il Centro Culturale Paolo VI di Rimini, con il patrocinio e il supporto del Pontificio Consiglio per la Cultura e del Cortile dei Gentili. Il convegno si sviluppa in due sessioni: il 7 marzo al Cinema Fulgor di Rimini con "L'infanzia del mondo" e il 21 all'Università Salesiana di Roma sul tema "Dov'è Dio?". In programma molti interventi, da Vincenzo Mollica a Gianfranco Angelucci passando per Gianfranco Miro Gori, Cecilia Costa, Mauro Tebaldi. Per indagare la dimensione spirituale e far dialogare credenti e non, il Cortile dei Gentili organizza due incontri con il Card. Gianfranco Ravasi, Pupi Avati, Walter Veltroni, Mons. Davide Milani. Tra le iniziative del progetto anche una pubblicazione scientifica, distribuita durante il convegno, e una ricerca storiografica sull'infanzia e l'adolescenza del grande riminese in relazione al vissuto religioso. Due le mostre: una con foto e contenuti da dichiarazioni e dialoghi tratti dai film; e l'altra, *Il Divino Amore di Fellini*, con immagini inedite dal set di *Le notti di Cabiria*. Infine, un documentario che raccoglie le testimonianze di persone vicine al Maestro come Sergio Zavoli, la nipote Francesca Fabbri Fellini e il regista Dominique Delouche.

LORENZO CIOFANI

redazionale, che si registrerà una nuova apertura di credito

ombelicale di un cinema visionario più orientato a guardare sé stesso (e al suo autore) che là fuori (alla terra, e al Cielo); dall'altro ci si meraviglia davanti a tanta opulenza di immagini, figlie di quel ricchissimo e fecondissimo groviglio interiore che riesce, oltre le secche del realismo, a illuminare scorci di verità dell'anima del mondo.

Scorrendo le analisi che da 8 ½ in poi compariranno sulla *Rivista del Cinematografo* si può percorrere a ogni tappa il doppio binario di un giudizio che fa del segno poetico felliniano ora un limite ora una virtù. Ed è proprio Renato Buzzonetti a inaugurare questa linea interpretativa con il film premiato all'Oscar nel 1964: "Quello che Fellini tocca diventa cinema. [...] Ed è il suo prestigio e il suo limite. [...] racconta una storia impalpabile, vissuta nell'intimità della coscienza, con fluidissima potenza di rappresentazione; [...]. La concezione dell'opera è dunque geniale e spregiudicata, ma la realizzazione, pur nel ricco splendore del linguaggio cinematografico, appare globalmente disomogenea, tanto scaltamente orchestrata quanto insufficientemente unificata da una costante tensione poetica". Un giudizio che non si discosta molto da quello che, sempre per mano di Buzzonetti, toccherà a *Giulietta degli spiriti* in cui "la funambolica scomposizione della realtà fenomenica, l'ardita proiezione dei sogni e dei ricordi, il continuo trasferimento di Giulietta e del coro ambientale dalla sfera del concreto a quella del sogno o del simbolo alimentano il fascino, il sortilegio, la ricchezza espressiva del film e, nello stesso tempo, ne rappresentano il limite paradossale".

La *Rivista del Cinematografo* manterrà un'ambivalenza di giudizio anche con le successive uscite felliniane laddove il *Satyricon* "riveste perfino in modo eccessivo il sapore di una demistificazione della romanità tradizionale"; *I clowns* sembra recuperare "pur sempre adombrato quell'invito alla Grazia" che da molto tempo sembra ossessionare la cinematografia felliniana"; *Il Casanova* favorisce "sondaggi di tipo psicanalitico" e rivela "timore e tremore e attrazione verso la morte" ma si rivela in definitiva "arbitrario, delirante e onirico"; e *Amarcord* "un altro segno della «disperata» ricerca di immagazzinare suggestioni, battute, situazioni, facce, senza mai

mettere ordine nei pensieri". In mezzo la *Rivista* aveva orchestrato un dibattito tra i suoi critici di punta (Antonio Mazza, Enzo Natta, Aldo Bernardini, Francesco Bolzoni) per analizzare pro e contro di *Roma*, quasi una rappresentazione plastica dell'ambivalenza nei rapporti tra la critica cattolica e Fellini in questa "terza fase" della carriera del regista.

È solo all'inizio degli anni Ottanta, con l'ingresso di una nuova stagione nella società italiana e, di conseguenza, nella sensibilità e nell'approccio ideologico della redazione della *Rivista* che si registra una nuova apertura di credito nei confronti di Fellini; ed è alquanto eloquente che ciò avvenga con il suo lavoro più impregnato degli umori e dei furori della psicanalisi, *La città delle donne*. Scrive Paolo Valmarana: "Fellini [...] dice [...] che non è l'artista ad essere confuso, ed è invece la realtà ad essere diventata indecifrabile e quell'indecifrabile è la più forte indicazione che viene dal reale. [...] Un reale che dice della rinuncia all'individuale, e anche all'interpersonale, io e te, [...] del riverberarsi del personale e del suo demenziale moltiplicarsi nel collettivo, con la scomparsa dell'io e anche del noi due, a favore di un fumoso e magmatico tutti noi, tutte noi". Gli anni Ottanta sono anche gli anni di grande crisi economica per la *RdC*, al punto che ne viene sospesa la pubblicazione per un triennio, dall'83 all'85. Nel 1986 e nel 1987 vengono realizzati solo alcuni numeri monografici mentre il ritorno alla mensilità avviene a partire dal 1988. Non abbiamo perciò riscontri sull'accoglienza critica del tritico *E la nave va* (1983), *Ginger e Fred* (1985) e *Intervista* (1987). Ma che la



pace fosse stata fatta lo attestano le parole con cui Gian Luigi Rondi saluterà, nel 1990, l'ultimo film di Fellini, *La voce della luna*: "È soprattutto qui che si esercita il genio visionario di Fellini, colorato più che altrove da intenzioni satiriche prossime in più momenti addirittura al sarcasmo: angoscia e irrisolone, dubbi esistenziali ma anche piroette, con una tensione segreta che lacera lo schermo e rischia di prendere alla gola perfino quando, scopertamente, si accolgono lazzi e sberleffi [...] Fellini e la poesia, Fellini e l'emozione: con un maelstrom di immagini come solo lui può riuscire a suscitare. La gioia del suo cinema".

